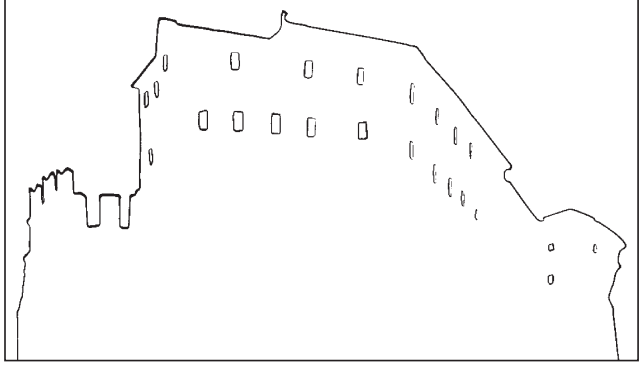
N° 24

2016

Museo Storico Italiano
della Guerra

ANNALI



MVSEO·STORICO·DI·GVERRA
DI VAL LAGARI NA·CASTEL LO·DI·RO VERETO

CAMILLO ZADRA

DOLORE E RIMORSO. FOTOBIOGRAFIA DI UN GIOVINETTO CADUTO NELLA GRANDE GUERRA

Il lutto per i caduti della Grande Guerra

La morte di circa 9,5 milioni di soldati (tra cui 650.000 soldati italiani) rappresentò, prima volta dal tempo della peste, il ritorno della morte su una scala di massa nella società europea. L'esperienza della perdita di uno o più congiunti, amici, compagni di lavoro, nella Grande Guerra ha riguardato milioni di persone.

Eppure, il lutto è un oggetto di ricerca difficile da avvicinare: abbiamo infatti a che fare con una sfera che sta a cavallo tra norme sociali codificate e un'intimità difficilmente riconducibile a categorie generali. Il lutto privato solitamente lascia pochi documenti: «ogni lutto è unico» – ha scritto Stéphane Audoin-Rouzeau – «al punto che non è esagerato dire che ci sono tanti lutti di guerra – tutti irriducibilmente diversi – quanti furono gli uomini, le donne, i bambini in lutto alla fine del conflitto». Un'esperienza "normale" e "peculiare" al tempo stesso[1].

In Italia, per centinaia di migliaia di padri e madri, di vedove e di figli, di fratelli, sorelle e fidanzate, di nonni, di cugini, di amici, la morte di un congiunto in trincea, in ospedale o in prigionia, fu vissuta solo in parte nel solco di una tradizione che regolava durata, relazioni, comportamenti del lutto; a cambiare lo scenario era la circostanza che in un grande numero di casi si trattava della morte di uomini molto giovani, all'inizio della loro vita attiva, uccisi in modo violento, mentre i genitori erano ancora in vita. Questa morte, imputabile non a malattia o a calamità naturale ma a una causa storica, poteva innescare conflitti nel cuore della società e nelle stesse famiglie, originati dal senso di colpa dei sopravvissuti verso i caduti. Per contenerlo o esorcizzarlo la guerra doveva essere circondata da motivazioni a prova di confutazione: se le ragioni della guerra potevano giustificare la morte, la morte avrebbe a sua volta legittimato la guerra.

Di qui il carattere "politico" del lutto per i caduti della Grande Guerra, l'indispensabile processo di eroicizzazione che accompagnò le espressioni del compianto sia privato che pubblico, elemento – ha osservato Oliver Janz – di una «strategia di compensazione»del senso di colpa della società adulta, soprattutto della sua parte maschile,

e forma di legittimazione della guerra attraverso l'attribuzione di significato alla morte dei congiunti[2].

L'emersione alla visione pubblica di un grande album dedicato alla memoria di Ugo Marcangeli, un diciottenne italiano morto sul monte Grappa nel luglio del 1918, assieme ad altra documentazione delle pratiche commemorative[3] messe in atto dal padre, ci permettono di avvicinarci al lutto della famiglia di un caduto della Grande Guerra, di intravvedere qualcosa della sua dimensione privata e di accostarci a quello spazio dove l'interno e l'esterno, il privato e pubblico si toccano.

Tutto ciò è stato reso possibile dalle appassionate ricerche condotte da una nipote di Ugo Marcangeli, la signora Tania Maffei (ora descritte sul sito www.librodiugo.it) che, dopo essere diventata depositaria del grande album, ha saputo ricostruire la storia del giovane e la rete delle sue relazioni familiari.

Questo articolo si basa su un opuscolo e su un album: il primo un libriccino a circolazione privata ma estesa alle relazioni sociali della famiglia, il secondo un vero archivio e un vero monumento, un cenotafio familiare, sostituto del corpo irraggiungibile del caduto.

L'oggetto è pervenuto a Tania Maffei nel 2000, alla morte della madre, la quale lo aveva ereditato dalla propria madre Maria, sorella di Ugo, che a sua volta lo aveva custodito dopo la morte del padre Domenico, cui si deve la realizzazione dell'album, e della madre Amelia. Mentre l'album è rimasto alla sorella Maria, altre foto e cimeli sono passati ad altri parenti. Non sappiamo quasi nulla di quale posto l'album abbia occupato nella vita dei genitori, né della sorella Maria e poi di sua figlia[4], tuttavia si tratta di qualcosa di particolarmente singolare.

Nel settembre 2014 Tania Maffei ha donato l'album al Museo Storico Italiano della Guerra intendendo tale gesto anche come atto conclusivo di un lutto familiare[5].

La (breve) vita di Ugo Marcangeli

Ugo era nato a Piperno (oggi Priverno, in provincia di Latina) il 1° dicembre 1899 da Domenico Marcangeli e Amalia Esposito, una donna calabrese che il padre aveva conosciuto mentre lavorava a Nicastro (LT) alle dipendenze del Ministero delle finanze. Domenico era cresciuto in una famiglia di medici e avvocati con trascorsi risorgimentali; divenuto funzionario dello Stato, fu soggetto a frequenti cambiamenti di sede. Il figlio Ugo trascorse la prima infanzia tra Sezze e Suso, oggi in provincia di Latina. Nel 1910 la famiglia si trasferì a Viterbo dove Ugo frequentò il ginnasio "Umberto I". Nel 1912, durante la guerra italo-turca, un suo cugino partì per la Libia; il padre, appassionato di fotografia, scattò numerose foto alcune delle quali divennero cartoline postali; alcuni anni dopo Ugo continuava ad usarle per scrivere a casa. Nel 1914 la famiglia si trasferì ad Amelia dove Ugo

si diplomò al ginnasio e nel 1916, quando l'Italia era già entrata nella guerra mondiale, a Spoleto, dove Ugo frequentò il regio Istituto tecnico "Giovanni Spagna". Erano mesi di grande partecipazione per ciò che accadeva al fronte. Ugo ne era informato, tra l'altro leggeva la "Domenica del Corriere". Il 5 marzo 1917 scrisse alla sorella:

> Carissima Maria, avrai saputo che, essendo imminente una mia chiamata alle armi ho il diritto di avere gli scrutini a marzo. Spero di riuscire. Sarò così presto in vacanza fino a che non andrò a Modena per fare l'ufficiale per la qual cosa credo che dovrò bisticciare con la mamma la quale non vuole, credo. Tu non dire nulla[6].

Superati gli esami, il 14 maggio 1917 Ugo passò la visita militare. In giugno, ben prima di aver compiuto i 18 anni, fu arruolato nei bersaglieri. Il 7 ottobre giunse a Caserta dove frequentò il corso di allievi ufficiali. Il 2 novembre, pochi giorni dopo Caporetto, scrisse alla sorella Maria:

> [...] Il corso sarà abbreviato di parecchio [,] non ti spaventare perché già se fossi rimasto soldato sarei al fronte con i miei compagni. Auguri e baci[7].

Dopo quattro mesi, nel febbraio 1918, divenne aspirante ufficiale di complemento di fanteria. Rientrato per qualche settimana ad Amelia, in marzo fu aggregato alla brigata Calabria, in quel 60° reggimento che nel 1912 aveva visto partire da Viterbo per la Libia. Con la prima paga da ufficiale si comprò la pistola. In aprile era a Bassano. Il 23 maggio 1918 scriveva ai genitori:

> Sono ancora qui: ho una buona frenesia matta di andare[8].

Il 31 maggio, dopo un breve corso di addestramento, fu promosso sottotenente. Il 24 giugno portò per la prima volta in linea il suo plotone. Il 2 luglio, alle 4,30 del mattino, mentre usciva dalla trincea per un attacco in località Col dei Grassi, fu colpito al volto e al fianco da schegge di shrapnel e morì sul colpo. Fu sepolto dapprima in un cimitero di guerra in val Camporoà («ha una croce dov'è inciso il suo nome, cognome, grado»)[9] e dopo poco in un cimitero militare a Valpiana. Nel 1929 la sua salma fu trasferita nell'Ossario del Grappa.

Siamo nell'orizzonte della generazione di giovani ai quali Adolfo Omodeo ha dedicato nel 1934 il suo *Momenti della vita di guerra*[10].

Il lutto di Domenico Marcangeli

Ugo Marcangeli, nato il 1° dicembre 1899, morì a 18 anni e otto mesi il 2 luglio 1918 nel corso di un'azione sul monte Grappa a ridosso dell'offensiva austro-ungarica detta del Solstizio (15-23 giugno).

La comunicazione ufficiale della sua morte giunse a casa Marcangeli il 9 agosto da parte della sezione di Amelia dei Carabinieri reali della Legione territoriale di Roma, ma la famiglia già il 21 luglio ne aveva diffuso la notizia con un manifesto che riportava un testo, al quale faranno riferimento i quotidiani e non poche delle lettere di condoglianza: il senso di questa comunicazione pubblica è che Ugo era consapevole e preparato; i genitori e la sorella erano «inconsolabili, ma orgogliosi».

Il 22 luglio ne riferiva "Il Corriere d'Italia", segnalando che «Tutta la cittadinanza si è unita al dolore dei suoi parenti». Il 14 agosto "L'Idea nazionale" riportava la foto di Ugo e la notizia della morte:

> Tutta la cittadinanza di Amelia ha preso vivissima parte al dolore del valoroso soldato e la casa è divenuta meta di pietoso pellegrinaggio di tutte le autorità locali e delle migliori famiglie della città che amavano e stimavano il povero Ugo[11].

Ne parleranno "Il Messaggero" e, con una nota da Nicastro, paese di origine della madre di Ugo, "Il Mattino". Condoglianze giunsero dalle diverse località dove la famiglia aveva soggiornato o dove vivevano altri parenti.

Il 2 settembre nel duomo di Amelia si svolsero le esequie solenni, alla presenza di «parenti numerosi», della «desolata ma orgogliosa famiglia Marcangeli», di autorità civili, religiose e militari. Ne scrisse il "Messaggero" il 5 settembre:

> Nella chiesa era eretto un tumulo sul quale [il padre] poneva la divisa e la bandiera ed ai lati era cinto da numerose corone e da trofei di fucili[12].

Nel 1919 o nel 1920 Domenico e Amalia Marcangeli si recarono nel cimitero di Valpiana per visitare la tomba. Il 2 luglio 1919, a un anno dalla morte di Ugo, Domenico Marcangeli, che nel frattempo si era trasferito con la famiglia ad Abbiategrasso, diede alle stampe un opuscolo destinato a quanti gli avevano inviato condoglianze per il figlio morto: *Per Ugo Marcangeli*[13]. Con questo atto, che Dolci e Janz definiscono appartenere a una modalità peculiare italiana della celebrazione del lutto[14], Domenico pensò allo spazio delle relazioni sociali della famiglia.

Il frontespizio dell'opuscolo (e della copertina dell'album memoriale) recita:

Ugo Marcangeli
S. Tenente del 59° fanteria
quarta armata
il 2 luglio 1918
volontariamente combattendo
sul massiccio del Grappa
all'Italia bella
immolava
la sua promettente giovinezza[15]

Il testo – una epigrafe – costituisce la sintesi della vita del giovane sottotenente che la famiglia intendeva ricordare: il grado e il reparto di appartenenza, la data e la motivazione della morte[16]: il ritratto dell'eroe.

L'avverbio "volontariamente" è centrale nella posizione di Ugo sia rispetto alla guerra che nella struttura della composizione (quinto verso di nove). L'avverbio si può riferire sia a «combattendo» che a «immolava». La disponibilità a dare la «promettente giovinezza» per l'Italia «bella», indicava la virtù generosa del figlio e il rimpianto paterno.

Segue il ritratto fotografico di Ugo in divisa, accompagnato dalla motivazione della medaglia d'argento al valor militare:

> Comandante di plotone di una compagnia attaccante pieno di giovanile entusiasmo balzava pel primo dalla trincea per animare e trascinare con l'esempio i propri dipendenti cadendo colpito a morte[17].

Tutto l'opuscolo si regge nella tensione tra compianto e ammirazione, tra dolore e orgoglio, tra esaltazione e rammarico. Il lutto è un fatto sociale e l'opuscolo attesta l'estensione e la rilevanza delle relazioni.

Nel caso di Ugo, il dolore si esprime con la voce del padre – il capofamiglia – cui compete comunicarlo a nome della famiglia e ricevere le condoglianze. La lettera con cui Domenico apre l'opuscolo, si rivolge agli «Egregi amici» che hanno preso parte «al *mio* dolore, al dolore della *mia* famiglia», e l'opuscolo è un «omaggio alla cara memoria del *mio* diletto figlio che, oggi compie l'anno, forte e sereno dette la sua vita, tenera ancora, per la più grande Patria».

Nella lettera il padre ringrazia «Ancora col cuore sanguinante … per la partecipazione vostra al mio cordoglio e dei miei». Domenico parla di un figlio appena uscito dai banchi della scuola. La sua età – scrive – è ancora «tenera», la formazione incompiuta; ciò che di lui si pubblica nell'opuscolo non sono «belle pagine»; tuttavia rivelano una qualità adulta, «l'elevato significato di patriottismo sentito, sincero, come solo può concepire, con tempra di forte giovinezza, chi ama Dio e la Famiglia»[18].

L'intreccio tra la dimensione intima del dolore ed espressione pubblica assume invece caratteri di lacerazione in un secondo testo, firmato «I tuoi genitori», sofferta silloge di tutte le componenti del lutto, preceduto dalla citazione da una opera teatrale – *Le disilluse* – di Roberto Bracco, drammaturgo napoletano, che Domenico aveva sicuramente visto rappresentata: «credono d'aver sofferto assai, appunto perché non sanno che cosa sia soffrire».

Di nuovo la voce del padre dalla quale, dopo un anno, è scomparso il riferimento all'"orgoglio":

> Con angoscia e cordoglio ricordo, figlio *mio*, la promessa *che mi facesti* prima di separarti, la sera del 3 aprile dell'anno scorso: *ritornerò, papà*, mi dicesti. Ti baciai, sicuro di rivederti; tremai per te. Figlio mio, non ritornasti, non ti vidi più.

> Partisti con animo sereno, forte, deciso a tutto; ma lessi nei tuoi occhi neri, di una vivacità eccezionale, un non so che di doloroso che, come un baleno, ti attraversò la fronte ampia, bella di giovane intelligente.
> Ma il sentimento del dovere; il desiderio di una Patria più grande, più vasta; l'entusiasmo di dare il tuo braccio a pro di questa Patria, *assopirono l'affetto per me, per la infelice mamma tua*[19].

Il conflitto tra l'amore per i genitori e l'amore per la patria, che Domenico aveva coltivato e incoraggiato nel figlio, compone un dilemma quasi impronunciabile. Certamente non è così che Ugo lo aveva vissuto nella lettera del 23 maggio 1918 ai genitori («Esultate e dite di essere felici di avere oggi un figlio soldato»)[20].

Il testo di Domenico illumina una vita dominata dal dolore:

> Ci sostiene, figlio, l'affetto per la tua diletta sorella che teneramente amavi, il ricordo perenne di te; ma l'animo è affranto dall'immane dolore che rallenta tutte le *mie* attività, della mamma fiacca ogni energia", con l'unica "speranza di riabbracciarti nella eternità[21].

Ma la storia è luogo di conflitti, perché «*non tutto* [tutti?] hanno saputo raccogliere [quel bene], quasi in dispregio ai vostri sacrifici, al vostro sangue versato, alle vostre vite spezzate». Nel lutto non si può ignorare che la legittimazione della guerra è insidiata da nemici interni al paese, che rischiano di compromettere l'equilibrio tra dolore e senso della guerra.

Il testo rivela un altro dramma: la morte di Ugo porta con sé la fine del ramo di Domenico della famiglia Marcangelo:

> ... il vuoto da te lasciato non sarà mai più colmato: con te resta troncata la nostra esistenza perché con te ha cessato la nostra prosecuzione: si è perduto tutto perché hai dato tutto[22].

La "*bella Italia*" ha chiesto due sacrifici. Si accentua, quasi per compensazione, il processo di eroicizzazione:

> ... la morte fu improvvisa e fulminea ... eri radiante di gioia di vedere disfatto, annientato il nemico dell'umanità. Tu sei morto felice. Voli a te il bacio nostro[23].

In una breve lettera la sorella Maria promette una perenne venerazione, di un dolore altrettanto eterno[24].

A distanza di un anno, dunque, quando tutte le parole sono state già spese – i necrologi sui giornali, le lettere degli amici, dei commilitoni e dei superiori di Ugo, quelle dei notabili, dei parenti e dei conoscenti – il lutto dei Marcangeli prende la forma di un dolore espresso, partecipato e ribadito nella cornice delle consuetudini. L'opuscolo riporta le lodi per il giovane soldato morto, le condoglianze, la partecipazione al lutto,

le espressioni di vicinanza e di affetto, i tentativi consolatori: tutto è lì, sotto gli occhi della comunità e ciascuno può misurare le proprie espressioni con quelle degli altri. L'intera gamma degli argomenti utilizzati funge da "coro". La perdita è un fatto reale, ma l'opuscolo assicura durata al cordoglio sociale verso la famiglia, favorendo il riassorbimento del dolore.

Le parole di Ugo pubblicate nell'opuscolo

Ai testi dei genitori e della sorella segue un'antologia di frammenti di scritti di Ugo: dal diario studentesco, dalle lettere agli amici e alla famiglia. La scelta punta a mostrare un ragazzo consapevole del dolore e del sacrificio richiesto dalla guerra:

> Novembre 1916. Non può essere un natale di gioia serena, un natale di guerra, di morte... Pensiamo a tutti coloro che della guerra avranno un doloroso, eterno ricordo; e no! Non deve essere il natale del 1916 un natale di gioia, di spensieratezza, di divertimenti[25].

Infine, il presagio: come scrive Oliver Janz, «l'interpretazione del proprio destino»[26]:

> 20 gennaio 1918 ... Oggi ci hanno dato la divisa di combattimento. Bel grigio-verde possa tu portarci fortuna! Ma purtroppo quanti di noi dovranno morire!... Ed io? ... Il dovere, la PATRIA che vuole: sia! Son contento[27].

Il 6 marzo 1917, appoggiandosi al verso carducciano «or non è più quel tempo, quell'età»[28], Ugo proclama giunto il suo momento:

> son grande ed anch'io in procinto di battermi per questa nostra ITALIA. E la difenderò. Possa tu [il padre?] veder compiuta l'opera che tanti sacrifici costò a voi e a noi costerà. Ma come quei morti, quel sangue benedetto è venerato, così i nostri martiri saranno nel cuore e sulle labbra del nostro popolo[29].

Le parole degli altri

Seguono le lettere di condoglianza.

Ai genitori si riconosce il merito – la responsabilità – di aver educato il figlio «a sì alto sentire [...] Io invidio» – scrive un ufficiale – «il vostro santo figliolo: mi sento piccolo quasi vergognoso dinanzi al suo sacrificio».

Al padre scrive un amico:

> ... ognuno ha dato qualcosa per questa guerra crudelissima, ma lei ha dato più di tutti, ha dato la speranza, la gioia, l'anima, ha dato il patrimonio suo degli affetti... ha dato Ugo...[30].

Al padre si chiede: «Sii forte come fu Lui! Lui coraggioso sul campo della Gloria, tu coraggioso sul campo della vita»[31]. Ancora un rovesciamento: l'esempio dei figli additato ai padri sopravvissuti.

I necrològi apparsi sui giornali evocano un ampio e prevedibile repertorio di figure e di espressioni per definire il giovane morto in guerra: «il grano caduto a terra deve fruttificare», il campo di battaglia come «altare d'immolazione purissima»; «la vita per la Patria», le «virtù spartane», «Leonida», l'esistenza data «romanamente alla madre Patria»), ecc.

Le lettere ribadiscono le buone ragioni che hanno sorretto il sacrificio della vita: «per una più forte e grande Italia», «per il ristabilimento della pace nel mondo e per il trionfo della libertà e civiltà dei popoli»[32]; «per una nuova civiltà: quella del diritto e della giustizia»[33]; «per il bene dell'Italia, per la libertà del mondo intero»[34]. Il nemico è sempre "eterno", "barbaro", "esecrato"; la causa è sempre "santa", la vittoria "immancabile"; oltre al prevedibile *«dulce et decorum est pro patria mori»*[35]. C'è chi promette vendetta: «Assicuro di non dimenticarlo mai, e prometto che all'occasione saprò pure vendicarlo»[36].

Il cordoglio dei corrispondenti rilancia l'orgoglio già esibito dai genitori nella partecipazione del 21 luglio:

> «piango con Lei l'irreparabile perdita del carissimo Ugo condividendo il senso di infinito orgoglio per una fine tanto gloriosa»[37].
>
> «Il dolore della tua famiglia è senza dubbio immenso, ma l'orgoglio di aver dato alla Patria il vostro sangue, l'amato unico figlio deve rendervi superbi»[38].
>
> «Caro amico mio, la tua disgrazia è grande, è immensa, ma il tuo orgoglio deve essere ancora maggiore e devi andare altero di aver dato l'unico tuo figliolo per la Causa Santa»[39].

Nello scambio tra vita e valore simbolico della morte si costruisce un'economia fatta di crediti da riscuotere e di debiti da onorare. Un corrispondente che si firma «collega ed amico», con una ruvidezza ambigua, scrive:

> Nella partecipazione leggo e con piacere, che tu vai orgoglioso per l'immatura perdita del tuo diletto figlio perché dava l'esistenza, appena sbocciata, per la diletta patria. Quest'orgoglio ti sia di forza a sopportare con rassegnazione la disgrazia avuta[40].

Chi ha già conosciuto il dolore per la morte di un figlio sa «che nulla può molcere il dolore[41]». «Verrei ben volentieri a farle una visita – scrive A. Granati – ma non me ne sento il coraggio, non sapendo come confortarla, essendo io stato, pari a Lei provato dalla stessa immane sciagura[42]».

«Sono padre» – scrive C. Cuneo da Narni – «ho avuto un figlio dilettissimo al fron-

te, so che cosa siano le sofferenze del dubbio, e so che quelle della triste irrimediabile certezza devono essere inenarrabili[43]».

«Inenarrabile» è anche lo strazio causato dalla guerra, come si legge nella lettera di Cesira Cansacchi:

> Le sante rivendicazioni della patria, che una memoria storica ha riserbata alla nostra generazione, ai nostri figli costano dolori terribili […], il nostro sangue migliore, le nostre energie più floride e promettenti"[44]; "Patria, patria, sei bella, sei cara, sei promettente, ma per renderti libera e felice, quante vittime fra i nostri giovani eroi, quante lacrime ci costi![45].

Luigi Ficacci scrive:

> So bene che è caduto per la Patria e che in questi tempi è il fiore della giovinezza che viene falciato; ma quale sollievo portano queste considerazioni al dolore dei genitori?[46]

La struttura dell'opuscolo dedicato a Ugo Marcangeli conferma quanto osservato da Oliver Janz: gli opuscoli di necrologio rivelano una regia tutta maschile[47]. Anche nel caso di Ugo, sono lettere di uomini che scrivono ad altri uomini. E non perché manchino le presenze femminili nel lutto, ma perché le trenta lettere di condoglianza alla mamma e alla sorella scritte da donne sono riportate solo con la citazione del mittente, così come i 95 semplici biglietti di condoglianze, molti dei quali anch'essi di mano femminile.

L'album memoriale

Mentre l'opuscolo del 1919 era destinato alla circolazione, l'album memoriale è un vero monumento.

Misura 35 centimetri per 27; chiuso è alto 11 cm e pesa 6 chili e mezzo. È composto da 69 pagine in cartoncino. Le facciate ospitano foto, lettere e corrispondenze, ritagli di giornale, riproduzioni di documenti.

Domenico Marcangeli – che si era trasferito con la moglie e la figlia a Pavia – ne commissionò la fattura a un artigiano agli inizi degli anni Venti, fornendo dimensioni, formato e cliché della copertina. L'ultimo documento inserito, l'estratto di morte di Ugo, è del 1929.

L'album è un oggetto pensato, realizzato e montato secondo un disegno preciso; nel volume si conserva un appunto manoscritto, precedente alla costruzione, con l'indice del contenuto. È un progetto nel quale ogni dettaglio risponde a una intenzionalità esplicita.

La copertina è in pelle beige stampata in oro, con greca dorata ai bordi e fregi laterali. Al centro, il disegno del volto di Ugo, ricavato da una foto, circondato da una corona di alloro. Sullo sfondo, una bandiera sormontata da una stella. Il volto è affiancato

dalle mostrine rosse e verdi della brigata Calabria. Il testo è lo stesso del frontespizio dell'opuscolo.

L'album si apre con il discorso di d'Annunzio alle reclute del 1899: impressionante per il sovrattono («un'ode non misurata» si autodefinisce), l'inneggiare al vigore maschio generativo («Il maschio artiere della razza che vi ha formati in un'ora felice, con la sua migliore sostanza, col suo più netto vigore»), ai giovani («Siete puri, siete senza macchia, non lesi dalla vita […]. Siete per noi l'aroma della battaglia. Siete per noi la verginità della vittoria»), alla giovinezza («Non abbiamo più storia. Vogliamo ricominciarla da oggi con la nostra sola passione. Nessuna esperienza ci servirà fuorché la nostra angoscia. Il gioco estremo è fra noi e il destino, fra la vita e la vita futura. In questa nostra vera lotta nessuna veramente ci aiuta. Come abbiamo arrestato il nemico sul Piave noi soli daremo a noi la nostra vittoria. Sappiamo quale noi soli»), alla morte («Ora, ecco, la madre, quella che vi ha portato allattato, cullato, quella che vi ha asciugato la prima favella, guidato a muovere il primo passo, fuoco, vi grida: "Va e combatti. Va e vinci. Va e muori"»)[48].

Al discorso di D'Annunzio nell'album segue la riproduzione fotografica del diploma di conferimento della medaglia d'argento al valor militare. L'adesione di Ugo alla guerra e la sua morte sul campo dovette apparire a Domenico, che scelse di aprire il volume con questo documento, l'inverarsi dell'ode dannunziana.

Seguono alcuni ritagli di giornale relativi alle vicende cui Ugo ha partecipato, la comunicazione ufficiale della sua morte, due foto e una carta topografica militare con i luoghi del decesso, le lettere e le cartoline inviate da Ugo tra il 1916 e il 1918, la fotobiografia dall'infanzia all'arruolamento, ai mesi della scuola militare, in uniforme, le lettere di condoglianza. L'album contiene (presumibilmente) quanto è rimasto di ciò che Ugo ha scritto e ciò che è stato scritto su di lui, una selezione di foto, anno dopo anno, dalla prima infanzia alla preadolescenza. L'archivio della sua vita.

La strategia della composizione è "vettoriale". È la biografia di un destino che parte dalla conclusione, in cui la morte dà un senso alla vita vissuta. Non morto a causa di..., ma morto per... Un destino, voluto, desiderato.

Le foto dell'album memoriale

Domenico Marcangeli non era un fotografo professionista ma praticava quell'attività in modo continuativo. Nelle immagini dell'album non compare quasi mai: sta dietro la macchina, ma è anche il regista della operazione memorialistica. L'album diventa la rappresentazione perenne di una vita spezzata, di una giovinezza mai diventata adulta, di una lontananza destinata a dilatarsi ogni giorno. Al tempo stesso la costruzione dell'album con le foto scattate da Domenico è il surrogato di una nuova nascita. Le fotografie continuano ad attestare per immagini la crescita del figlio nella sua famiglia,

ma ora lo fanno come documento d'archivio. I giovani che a 18 anni sono andati al fronte non hanno avuto il tempo di lasciare grandi tracce di sé: quelle che restano sono dovute in gran parte a chi li circonda: foto dell'infanzia e della preadolescenza, qualche quaderno scolastico, poche lettere dal collegio. La prima prova cui sono stati chiamati era il fronte, un luogo da molti agognato, così come nell'Ottocento era stato per le migliaia di volontari che avevano combattuto nelle guerre del Risorgimento italiano. Ora, per la maggior parte il fronte si era rivelato un inferno, per molti il luogo della propria morte. Chi tornò aveva poca voglia di raccontare; di chi non era tornato si sarebbe fantasticato su ciò che sarebbe potuto diventare. Nient'altro che una promessa. Niente più vita da veder crescere, nessun corpo in cui specchiarsi, solo lo struggimento per il dolore subito e il pensiero di aver coltivato nel figlio quegli ideali, quell'amore per la patria, quell'invito a donarsi per la sua affermazione, quella volontà di esserci, di combattere, che li aveva portati davanti alla morte.

Al corpo assente su cui piangere, poté forse supplire questa tomba pulita, carica di sguardi, di innocenza, che conteneva le tracce della vita interrotta: non la tragedia della storia di Ugo, ma il suo volto integro, il corpo non ferito, i suoi pensieri, la voce dei suoi affetti, e quella di chi ne aveva espresso il compianto. Era quanto di più vicino ci fosse al corpo e alla vita di Ugo.

La foto con cui inizia l'album è il ritratto a mezzo busto in uniforme, da studio, evanescente, che abbiamo visto nell'opuscolo, l'equivalente di una fototessera. Non una posa informale. L'ultima è una foto in studio, in uniforme, la foto di un commiato. Ogni foto era stata scattata per assicurare il ricordo nella lontananza, che ora è diventata irrimediabile e immodificabile. In mezzo tutte le foto della breve vita.

Nell'album non sono state messe alcune foto: l'immagine della tomba e quella della madre riversa. Sono immagini che appartengono al dopo vita, a quel dolore al quale l'album memoriale vuole porre un argine. La tomba è un segno troppo forte per non svelare l'inganno della memoria.

Copertina dell'album-memoriale dedicato a Ugo Marcangeli, realizzato dal padre e conservato dalla famiglia fino al 2014, quando è stato donato al Museo Storico Italiano della Guerra da Tania Maffei, nipote di Ugo. Le foto che seguono sono una selezione delle immagini raccolte al suo interno.

2-4-905

1906

Agosto
1909

Dicembre 910

Aprile 1911

aprile 1913

Giugno
1916

Okt. 917

gennaio
1918

Febbraio
1918

Note

Abbreviazioni:
MSIG = Museo Storico Italiano della Guerra

1 S. Audoin-Rouzeau, *Cinq deuils de guerre. 1914-1918*, Tallandier, Paris 2013, p. 10.
2 *Ivi*, p. 27
3 *Per Ugo Marcangeli*, Amelia 1919, segnalato nel volume curato da F. Dolci e O. Janz, *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, p. 190, scheda n. 1361.
4 Tania Maffei scrive nel sito web da lei curato *Il libro di Ugo*: «Ricordo mamma che prendeva l'Album di Zio Ugo e lo portava in salotto per mostrarlo agli ospiti. Tutti dicevano "Ohhhhh" ma poi si fermavano lì». Dopo la sua morte, la memoria di Ugo Marcangeli ha conosciuto una nuova stagione grazie alle cure della nipote che ha consultato storici (su suggerimento di Oliver Janz è giunta al Museo della Guerra), ha risalito quattro generazioni familiari tra il Lazio e la Puglia, ha viaggiato in Trentino e nel Veneto, ha trascritto i documenti con l'aiuto di una grafologa, ha creato un sito web (www.librodiugo.it), ha coinvolto un giornalista e scrittore toscano, Paolo Ciampi, che a questa storia ha dedicato il libro *Nel libro figlio tu vivrai* (ed. Sarnus, Firenze 2014), presentato in numerose località nelle quali la storia del "ritrovamento" del giovane soldato è stata raccontata e commentata.
5 Ora è conservato nell'archivio storico del Museo, gruppo "archivi di persona", come fondo Ugo Marcangeli.
6 Msig, As, *Fondo Ugo Marcangeli.*
7 Msig, As, *Fondo Ugo Marcangeli.*
8 *Per Ugo Marcangeli*, cit., p. 13.
9 *Ivi*, p. 20.
10 A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra (dai diari e dalle lettere dei caduti)*, Laterza, Bari 1934.
11 *Ivi*, p. 23.
12 Msig, As, *Fondo Ugo Marcangeli.*
13 Enumerando le tre fasi in cui gli studiosi di psicologia articolano il lutto, Janz associa la pubblicazione di opuscoli alla fase – la terza - della risocializzazione e del «progressivo allontanamento dal defunto e [della] riacquisizione dell'equilibrio e della capacità di agire […] che sopravviene di solito verso la fine del tradizionale anno di lutto […]. E infatti non è casuale che la maggioranza degli opuscoli venga pubblicata circa un anno dopo la morte del caduto». Cfr. Dolci, Janz, *Non omnis moriar*, cit., pp. 28-29.
14 Rispetto ai 2.300 opuscoli catalogati da Dolci e Janz, non consideriamo i più di 600 dedicati a una ristretta cerchia di 16 caduti, tra i quali Francesco Baracca, Enrico Toti, Vittorio Locchi, Giosuè Borsi, Guido Negri, Filippo Corridoni, Guido e Costante Garibaldi, Cesare Battisti, Nazario Sauro, Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Giacomo Venezian, Scipio Slataper, Fulcieri Paolucci dei Calboli.
15 *Per Ugo Marcangeli*, cit.
16 A questo genere testuale Oliver Janz attribuisce «la funzione di simulare la lapide mancante oppure ancora irraggiungibile». Cfr. Dolci, Janz, *Non omnis moriar*, cit., p. 21.
17 *Per Ugo Marcangeli*, cit.
18 *Ivi*, p. 6.
19 *Ivi*, p. 7.
20 *Per Ugo Marcangeli*, cit., p. 13.
21 *Ivi*, p. 7.
22 *Ibidem*.
23 *Ibidem*.
24 «Volasti tra le anime elette, Ugo mio, per dare il tuo contributo alla Patria; lasciandomi sola a compiere il grave incarico di sollevare dal dolore che li tormenta i nostri genitori». Cfr. *Per Ugo Marcangeli*, cit., p. 8.

[25] *Ivi*, p. 11.
[26] Dolci, Janz, *Non omnis moriar*, cit., p. 31.
[27] *Per Ugo Marcangeli*, cit., p. 13.
[28] *Davanti a San Guido*, pubblicato nella raccolta "Nuove Rime" (1887).
[29] *Per Ugo Marcangeli*, cit., p. 11.
[30] *Ivi*, p. 21
[31] *Ivi*, p. 22.
[32] *Ivi*, p. 34.
[33] *Ivi*, p. 40.
[34] *Ivi*, p. 43.
[35] *Ivi*, p. 38.
[36] *Ivi*, p. 45.
[37] *Ivi*, p. 36.
[38] *Ivi*, p. 39.
[39] *Ivi*, p. 43.
[40] *Ivi*, p. 40.
[41] *Ivi*, p. 41.
[42] *Ivi*, p. 46.
[43] *Ibidem*.
[44] *Ivi*, p. 42.
[45] *Ivi*, p. 45.
[46] *Ivi*, p. 50.
[47] «La componente maschile è predominante e chiaramente sovra rappresentata […] anche fra i curatori, quando la famiglia o i genitori non appaiono unitariamente, ci vengono incontro piuttosto i padri e i fratelli che le madri o le sorelle, mentre fra amici, commilitoni o colleghi del caduto compaiono sempre e solo gli uomini», cfr. Dolci, Janz, *Non omnis moriar*, cit., p. 19.
[48] Msig, As, *Fondo Ugo Marcangeli.*